

**Relazione di David Cantagalli**

**Presentazione del volume di P.S. Gałuszka, *Karol Wojtyła e Humanae vitae***

**Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II**

**Roma, 7 marzo 2018**

Buonasera a tutti.

Ringrazio Sua Eminenza il Cardinal Müller della sua presenza.

Il preside del Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per aver reso possibile questo incontro.

Tutti i docenti dell'Istituto e tutti voi qui presenti questa sera.

Considerando che non sono un teologo e neppure un filosofo – nell'accezione comune che viene usata con questo termine – e che oggi sono qui presenti fior di teologi e di filosofi esperti nella materia che ci accingiamo a discutere con la presentazione del libro di don Pawel Gałuszka, tuttavia mi preme condividere con voi alcune mie riflessioni che ritengo importanti:

La prima è sui contenuti dell'enciclica *Humanae vitae*, alla luce anche del pensiero di Karol Wojtyła / Giovanni Paolo II che risalta nell'opera presentata oggi.

La seconda è sulla cultura della nostra epoca contemporanea.

Partiamo dall'*Humanae vitae*.

Riflettendo sulle discussioni che ci sono state in passato e che ancora oggi alimentano il dibattito, mi è tornata in mente una frase tratta del romanzo di Tolkien *Lo Hobbit*. Cito:

- «*Se questo è amore, io non lo voglio. Toglímelo. Perché fa così male?*».
- «*Perché è reale*».

Vi chiederete cosa c'entra Tolkien con l'*Humanae vitae* e soprattutto perché vi ho citato questa frase.

L'uomo contemporaneo ha perso il senso della realtà. Non vuole più confrontarsi con essa e allora la deforma, la plasma a suo piacimento, come se la realtà, nella sua inafferrabilità, insita nel fatto che essa accade senza la possibilità di prevederla o governarla, fosse, al contrario, una materia duttile, in grado di assumere le forme che egli desidera.

Ci sono tuttavia cose che non sono duttili come l'uomo desidererebbe. L'amore è una di queste: una materia che non si presta ad essere lavorata e deformata. C'è quindi una differenza enorme tra l'amore reale e quello che l'uomo desidera vivere (si pensi ad esempio alla morte improvvisa di una persona amata immensamente e all'infrangersi su tale evento di speranze e desideri di felicità).

L'amore vissuto in modo idilliaco, che non comporta sacrifici e rinunce, esiste solo in una visione sentimentalista, o in una riduzione emozionale dello stesso. L'amore non è solo sentimento o pura emozione. L'amore reale è altra cosa. È fusione di vite che si intersecano, si contaminano, si uniscono in una dimensione spirituale e carnale che non esclude affatto, come molti invece

vorrebbero, il sacrificio del proprio io in una dimensione di gratuità e di dono che definirei naturale, quasi necessaria affinché l'amore sia pieno e non un surrogato della realtà.

Ho citato Tolkien a proposito dell'*Humanae vitae* perché la dimensione reale dell'amore comporta appunto anche sacrificio e rinuncia. Queste esperienze definite come negative, contrarie alla felicità e alla qualità della vita, sono state estirpate dalla vita, confinando il genere umano in una dimensione surreale dove governa l'illusione di una felicità artificiale, lontana dall'esistenza e dall'esperienza amorosa.

Amare significa, attraverso un'immersione nella realtà che prima o poi si impone nella vita di ciascuno, anche donarsi gratuitamente, contravvenendo a quanto è atteso o desiderato dall'io. Perché dico questo? Perché i precetti indicati dall'*Humanae vitae*, per ciò che concerne la sessualità, non fanno altro, a mio avviso, che indicare quale sia la strada tracciata dall'amore *reale* che è necessario percorrere se si vuole vivere in modo pieno ed intenso sia la componente erotica, che quella spirituale dell'amore.

Il sacrificio e il dono di sé, propri dell'amore reale che pretende di essere vissuto o, per meglio dire, che si impone in una dimensione di abbandono, ove quello che viviamo non può essere a volte evitato e si manifesta in ogni istante della nostra vita come meraviglia che agisce in modo piacevole o spiacevole, altro non è che l'*accettazione* nella sfera sessuale di ciò che la natura ha stabilito in una *armonia* e in una *sintonia* che rende feconda la donna ogni mese solo in alcuni giorni.

Pur prescindendo dal fatto che questa armonia sia frutto della mente di Dio, appare comunque evidente che accettare questa realtà significa, con sacrificio e rinuncia, rispettare un ordine naturale che si impone in modo chiaro e semplice come *realtà*.

Un'esperienza vissuta in questa dimensione reale credo davvero sia l'unica che ci possa insegnare quale sia l'amore vero, connubio perfetto di piacere e sacrificio spirituale, o agapico, e carnale, o erotico.

Gli strumenti oggi a disposizione che evitano artificialmente la fecondità della donna non rispettano oggettivamente quest'ordine naturale reale, e dal punto di vista spirituale e materiale ci restituiscono soltanto un amore surreale, chimerico, puramente ideale ed emozionale che rompe e contrasta con l'ordine naturale della vita, schiacciato da un'affermazione surreale dell'io che non rispetta l'altro e definisce solo parzialmente l'amore.

Non è così che si impara ad amare il corpo, la mente, lo spirito dell'altro. Un intervento artificiale all'interno di questa armonia forza la natura e la realtà dell'amore, soverchiati da un egocentrismo antropologico e da un egoismo cronico che rendono l'amore artificiale, non naturale, destinato prima o poi a frantumarsi.

Affermo tutto questo cercando di spogliarmi delle vesti di cattolico, immedesimandomi in quelle di un non credente. Cerco cioè di fare un ragionamento che sia oggettivo e condiviso, prescindendo dal fatto che Dio esista e che l'ordine della natura sia stato da lui creato.

È un ragionamento funzionale anche ad un altro aspetto che a me sembra critico e di difficile soluzione e che da cattolico ed editore non posso fare a meno di considerare se ho la pretesa che i libri che pubblico siano letti e in qualche modo abbiano un peso culturale.

Per cui, ritenendo vero quanto appena detto mi pongo questa domanda:

Come posso fare per far capire ad altri che cattolici non sono, o che non ragionano come me, che ciò che affermo è vero e risponde ad un ordine naturale che occorre rispettare se si vuole vivere in modo vero e pieno la nostra esistenza?

Detto in altre parole: come posso far capire ad altre persone che l'affermazione di Giovanni secondo cui "conoscere la verità rende liberi" (cfr. *Gv* 8,32) oggi è più che mai necessaria?

Ebbene quando mi pongo questo problema, mi viene in mente che il cristianesimo è diverso da tutte le altre religioni perché ha la pretesa di affermare che il Dio che non si può vedere e di cui è impossibile fissare lo sguardo si è fatto uomo, carne; il *logos* si è rivestito di un corpo, si è mostrato finalmente all'uomo.

Mi chiedo quindi se questo evento straordinario sia ancora possibile e vero oggi.

Me lo chiedo perché questa peculiarità del Cristianesimo è necessaria affinché la fede non nasca da un ragionamento o da un sentimento o dall'osservanza di regole apparentemente astratte e contrarie al desiderio di felicità dell'uomo.

La pretesa di affermare la *verità* non può prescindere dal fatto che ancora oggi sia necessario, e credo ancora possibile, mostrare all'uomo il corpo di Dio. Oggi più che mai è necessario fare questo se si vuole affermare la *verità assoluta* insita nel Cristianesimo. "Conoscere la verità rende liberi" significa, secondo me, proprio questo: *Conoscere la verità* non solo intellettualmente o sentimentalmente, ma *fare esperienza della verità* ci rende liberi, affermando così l'unicità e la novità del Cristianesimo.

Riflettendo su queste cose, mi chiedo allora se ancora oggi la Chiesa sia un testimone credibile e attendibile.

Perdonate la franchezza, ma io temo, credo di no.

Credo di no perché essa stessa oggi, troppo spesso ormai, non riesce più a fare esperienza dell'evento straordinario accaduto 2018 anni fa.

Non è più in grado di puntare il dito indice indicando la figura di Cristo.

Questa mia affermazione è volutamente forzata e provocatoria perché ritengo che una influenza positiva sulla cultura e sulla esistenza dell'uomo contemporaneo non possa prescindere dalla fede vissuta dei ministri, dei pastori e dei laici che appartengono al Corpo mistico di Cristo.

Una fede appunto *vissuta*, e non ascetica o astratta, non una convinzione personale o sentimentale, ma *concreta*. Credo allora sinceramente che un'enciclica come l'*Humanae vitae* o un Magistero come quello di Giovanni Paolo II non possano essere compresi se non in una dimensione reale in cui è possibile ancora oggi sentire e verificare la presenza di Cristo nella nostra vita.